

Scibona «La fine», audace esordio dello scrittore di origine siciliana

Nell'Ohio la processione del migrante

ALESSANDRO MARI

Si entra ne *La fine* come in uno spettacolo di mani che si sfiorano e ritraggono, di figure vorticanti delle quali, tuttavia, non godiamo d'una visione d'insieme. La progressione narrativa introduce un volto, poi un altro, un altro ancora prima di riportarci a fattezze già note e sempre più a fuoco, e c'è qualcosa di vertiginoso in questo procedere; un raffinato avvicinamento ai protagonisti: «Il cono di luce sembrava espandersi, e quello che stavano guardando, le figure, prendevano sostanza, diventavano reali, come un ago quando buca la pelle».

Chi affonda l'ago è lo statunitense d'origine siciliana Salvatore Scibona, classe '75, il quale ha dedicato dieci anni a questa impresa - azzardo puro in un'editoria che brucia libri con la furia di un inceneritore. Personalmente non posso che provare simpatia per tanta audacia e per la qualità di questa audacia: per quel ferire i suoi personaggi e darcene il sangue mentre esplora se stesso.

La fine non è affare di *plot* nonostante la presenza di un mistero, quanto piuttosto un caleidoscopio di menti e di corpi: Rocco il fornaio, lasciato da moglie e figli e presentato in un incipit di quelli che restano negli occhi; l'anziana signora Marini, d'una pietà distorta, abortista in lotta con fantasmi passati e futuri; la travagliata Lina e suo figlio Ciccio, adolescente dapprima abbandonato e poi ritrovato... I personaggi sono spinti sulla scena temporale del 1953, durante la processione dell'Assunta nel quartiere italiano di Cleveland, Ohio: ci sono gli echi tormentosi di



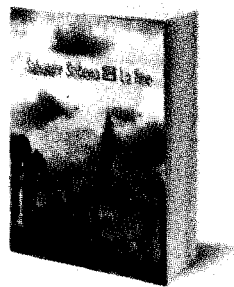
Salvatore Scibona, 35 anni, è stato selezionato dal «New Yorker» tra i venti maggiori scrittori under quaranta di lingua inglese. «La fine» è uscito in America nel 2008

tre presta loro parole sue, zavorrando ogni stringa di pensieri con significazioni ulteriori e una complessità psicologica talvolta un po' estranea a Lina, Rocco e agli altri. Ma è difetto irrilevante, il sovraccarico, perché qui è misura di uno scrivere entusiasta che non si risparmia neppure nello sforzo adamantino di lessico e sintassi - apprezzabile in forza della traduzione di Beniamino Ambrosi.

La Fine, nel suo farsi, si rivela così un complesso susseguirsi di rimandi e spoliazioni, meschinerie e miseri riscatti - un umano girotondo che ruota attorno a pochi accadimenti: la processione religiosa che invade le strade con un chiasso che non copre le voci della guerra in Corea, un pranzo frugale e uno stupro, alcune fughe e ritorni, parole dette e altre, non dette, che fanno marcire o preservano.

Vogliono tempo, le pagine di questo romanzo, dove ogni viso torna solcato da nuove rughe e con occhi più veri, specchio di un'anima sempre meno vaporosa, in una caduta trascinate per durezza e dol-

Si inizia nel 1953, nel quartiere italiano di Cleveland, un viaggio vorticoso tra due patrie, un girotondo di vite



→ Salvatore Scibona
→ LA FINE
→ trad. di Beniamino Ambrosi
→ 66th and 2nd, pp. 416, € 20
→ L'autore presenta il suo libro a Lingua Madre, domani h. 18,30.
Interviene Luigi Sanpietro

chi è emigrato per fuggire la miseria o inseguire un sogno, i sapori e i riti, le asprezze quotidiane e la fede, il sentimento di una patria nuova e di una lontana, persino alcune pagine dedicate all'Italia, eppure qui non ci muoviamo nella cosiddetta letteratura italo-americana; Scibona ne sfrutta senz'altro temi e motivi ricorrenti, ma li piega all'uso per costruire un'«opera mondo» - soprattutto interiore.

Il romanzo è infatti un verace corpo a corpo con la vita, arbitrato da un narratore che, per sondare i personaggi, sbobina i loro flussi mentali e inol-

cezza: «Ecco dunque la nostra meta finale, il sogno di un bambino che si compie. Una volta che cominciamo a cadere... la nostra volontà ci appare chiara; voltiamo la faccia verso il basso; non diciamo «cadere», ma «tuffarsi»; osserviamo la terra che corre verso di noi a incontrare i nostri occhi. Non è uno schianto. Siamo una linea che interseca un piano. Ci passiamo attraverso come proiettili».

Giro, girotondo, e tutti giù per terra: Scibona, i suoi personaggi e noi con loro, per attraversare quel piano - la vita - come proiettili.